

Attualità

Tra antropologia e tanatologia

La morte tra naturalità, angoscia e sorpresa

di Elena Messina (*)

Se è vero come siano cambiate notevolmente le relazioni che intercorrono tra la vita e la morte e anche la biologia e la genetica abbiano contribuito in modo esponenziale ad un miglioramento e prolungamento della qualità della vita, il morire è ancora un fenomeno inevitabile, un “susseguirsi” di un accumulo di errori a cui neppure i batteri possono sfuggire.

La riflessione tanatologica più recente afferma come l'idea della morte abbia subito un processo di rimozione coatta. A causa di esso, tutto quanto non risulti tangibilmente fruttuoso per il godimento immediato o per la realizzazione di un progetto o di una volontà viene rimandato al mittente, e così anche la morte. Il problema è che rinunciando alla riflessione non si riesce a bandire sul serio il punto di approdo di ogni vita e così di ogni morte. A quest'ultima, piuttosto si sbatte in faccia la porta.

Eppure, essa ritorna attraverso le finestre della nostra disattenzione o penetrando nelle fessure di tutta la nostra vita interiore creando una vertigine che ci spinge nelle direzioni più svariate alla ricerca di una pacificazione e di una serenità rispetto ad essa.

Come è noto, il problema della morte connesso all'esistenza umana si perde nella notte dei tempi. Il desiderio d'immortalità è stato da sempre sentito dall'umanità, che non vede nella morte il momento della fine della vita ma spesso ed attraverso le ragioni culturali più svariate il passaggio a un'altra

forma di esistenza, certo diversa ma avente valenza eterna.

La medicina dei trapianti definisce la morte come l'evidenza dell'avvenuta ed irreversibile cessazione delle funzioni vitali nell'uomo e in ogni essere vivente. Come già evidenziato in altri contesti, la morte è parte costituente la stessa esistenza, ed anzi, essa è ciò che conferisce significazione al concetto di vita.

Secondo il filosofo francese Edgar Morin, il timore della morte è meno forte nei popoli arcaici, dove la pressione sociale è molto più intensa. Infatti all'interno di simili forme di gruppo sociale, la percezione che ogni individuo ha di sé comprende l'idea di simbiosi con gli altri membri del gruppo.

L'individuo è come gli altri individui ed insieme ne è parte: l'uno ha senso rispetto agli altri e la sua vita assume significazione per mezzo degli altri individui e di coloro che ancora devono venire. Dunque, l'affermazione del gruppo sociale pervade le parti più intime dell'individuo, dissolvendo la presenza traumatica della morte. La vita del gruppo è priva della morte, perché nonostante la scomparsa del singolo, il gruppo è in grado di sopravvivere e di perdurare. L'individuo così conosce la morte, la propria e quella dei suoi cari, eppure insieme conosce l'eternità del gruppo sociale di cui è parte e a cui appartiene.

Totalmente distinta è invece la situazione nella quale si verifichi uno stato di guerra. Secondo Morin, la guerra, intesa quale esempio universale della dissoluzione, è in grado di determinare una mutazione generalizzata nella consapevolezza della vita e della morte. L'individuo percepisce la possibilità della fine, la sua personale e particolare così come quella del gruppo cui appartiene. La morte esiste e si palesa all'uomo. In uno stato di guerra, però, la morte non è più vissuta in modo traumatico: Edgar Morin parla precisamente di un atteggiamento magico-sacrificale legato all'opportunità che si offre all'individuo, quella di *"morire da eroe"* e in forza di ciò di non essere dimenticato. La possibilità del ricordo durevole ed eterno limita la paura della morte e offre all'individuo una possibilità, nuova e drammatica, che lega insieme sacrificio ed eternità.

Quanto descritto, tipico e proprio dei popoli arcaici ed in generale di tutte quelle forme sociali che presuppongono ed implicano un forte grado di coesione sociale non è così infrequente sebbene in altre specie.

Nel regno animale è la specie che conosce la morte, non l'individuo. Proprio per questa ragione, ogni specie mette in atto costantemente azioni e comportamenti specifici per difendersi dalla morte e dalle sue rappresentazioni.

Inoltre, l'istinto di conservazione è sempre uguale in tutti i membri della stessa specie. La specie, conoscendo la morte, fa di tutto per difendere se stessa. Vieta il cannibalismo ed impone che la lotta sessuale sia interna alla stessa specie o razza perché la selezione volga all'unico vantaggio della specie. Il singolo individuo, appartenente ad una specie, non è cosciente della morte. Esso è ad essa totalmente adattato – poiché, per l'appunto, sottomesso alle leggi della specie. L'animale non si concepisce come individuo e come singolo ed in forza di ciò non ha e non può avere coscienza di morte. Esso, piuttosto, dispone unicamente dell'istinto di conservazione della specie.

La morte si manifesta e rappresenta all'individuo soltanto, unicamente nel momento in cui l'individualità prende il sopravvento sulla specie.

Non è errato, perciò, sostenere come nell'uomo la coscienza della morte sia un atto individuale e non una caratteristica della specie. La consapevolezza della morte non ha ragioni innate quanto piuttosto empiriche. La coscienza umana della morte si basa sull'esperienza individuale e sull'apprendimento da fenomeni esterni all'individuo.

L'individuo, al di là del suo gruppo di appartenenza, si scontra e si confronta con gli eventi e le informazioni che lo mettono di fronte all'esistenza della morte. Così, la tendenza a spogliare la morte di ogni carattere di necessità, considerandola un evento puramente accidentale, è espressione e conseguenza dello stupore ogni volta nuovo che la coscienza dell'ineluttabilità della morte suscita in noi. Infatti, poiché totalmente rimessa all'azione di agenti esterni, la morte è per l'individuo una novità, drammatica e incompresa, di cui non era stato messo al corrente.

(*) Ha conseguito la laurea magistrale in Antropologia culturale ed Etnologia con una tesi relativa al rapporto tra donazione degli organi, morte e religione. Oggi lavora presso il Coordinamento Regionale delle donazioni e dei Prelievi di organi e tessuti del Piemonte e della Valle d'Aosta.